

ANDREA BARTALI

a colloquio con alcune studentesse del Liceo Scientifico “J. DA PONTE”

Bassano del Grappa, 15 marzo 2014

Chi, nella vostra famiglia, sapeva dell'aiuto che Gino Bartali aveva dato a tanti perseguitati dai nazifascisti?

Mio padre aveva svolto questo suo “lavoro” durante la 2^a Guerra Mondiale. Il cardinale Elia Dalla Costa gli chiese di aiutarlo a salvare delle famiglie ebraiche, trasportando da Firenze a Genova e successivamente ad Assisi dei documenti falsi. Egli non esitò ad accettare l'incarico e, nonostante fosse consapevole dei rischi che correva ogni giorno, non si tirò mai indietro.



Quando avevo 16 anni, iniziò a raccontarmi queste sue imprese; ero l'unico a conoscerle in casa, anche perché lui voleva che restassero un segreto. Mia madre ne è venuta a conoscenza più tardi, dopo la morte di papà, quando, nel 2005, le è stata consegnata una medaglia d'oro al merito civile, perché il marito aveva salvato più di 800 ebrei. Mia madre, incredula, se l'è trovata tra le mani: non sapeva niente! Io, invece, non mi sono meravigliato.

Cosa la spinge a girare l'Italia per raccontare questa pagina della vita di suo padre?

Dopo la morte di mio padre, ho semplicemente sentito il dovere di raccontare questa parte della sua vita. In realtà ho cominciato quasi per scherzo. Le due parole fatte con gli amici sono diventate nel tempo dei lunghi discorsi, dai quali emergevano gli aspetti meno noti della vita del famoso campione. Del resto credo che nessuno meglio di un familiare possa raccontarne la storia: io ero con lui ovunque. È stato sicuramente un grande esempio.

Cosa si prova ad essere figlio di un uomo che è stato un mito per molti italiani?

Per me Gino Bartali era semplicemente mio papà. Era un uomo severo e brontolone, ma nonostante tutto era molto affettuoso e sempre presente, quando ne aveva la possibilità. Inizialmente forse era un po' seccante sentirsi ripetere “*eh, ma tu sei figlio di Bartali*” oppure “*tuo padre è un campione*”, ma, crescendo, ci ho fatto l'abitudine. Anzi è stato importante per me avere un padre così.

Sappiamo che suo padre è vissuto in un momento particolarmente difficile della storia. Cosa pensava suo padre del fascismo e della politica di quegli anni?

Non andava d'accordo con il fascismo: odiava i prepotenti e non sopportava che gli venissero imposte decisioni che andavano contro il suo carattere. Una volta Mussolini lo obbligò a ritirarsi da una gara dopo una caduta, perché avrebbe, a suo parere, screditato l'Italia non arrivando tra i primi.

Papà, però, avrebbe voluto proseguire, perché, da vero sportivo, dopo una caduta si rialzava sempre e combatteva con più determinazione per raggiungere, nonostante tutto, il traguardo.

Cos'era per suo padre lo sport?

Lo sport era innanzitutto divertimento. Iniziò a pedalare da bambino, quando doveva andare ogni giorno a scuola a Firenze. I genitori non condividevano la sua passione, ma lui amava la bicicletta e, dopo le prime gare, si rese conto che quello era il suo destino. Durante la guerra, mentre viaggiava da nord a sud dell'Italia, trasportando documenti, dovette con dolore sporcare più di una volta la sua bici per non farsi avvistare dagli aerei tedeschi. Nonostante i rischi corsi, per mio padre lo sport era solidarietà e lezione di vita.

E con i giornalisti? Cosa pensava suo padre di quelle persone che cercavano sempre di strappargli qualche parola in più?

Era molto rispettoso, li trattava bene. Per lui erano semplicemente persone che avevano un mestiere diverso dal suo. Così rispondeva tranquillamente alle loro domande.

Come si comportava suo padre con gli avversari? Che rapporto aveva con il suo amico-nemico Fausto Coppi?

Aveva un rapporto onesto e tranquillo con i suoi avversari. Era determinato; a lui bastava vincere nel rispetto delle regole. Il suo rapporto con Coppi era buono: erano due uomini riservati, ma spesso si confidavano i loro problemi. Quando correvano in Italia erano nemici, quando correvano in Francia erano compagni di squadra. Mio padre considerava Fausto Coppi un ciclista molto forte, di cui aveva stima. La morte dell'amico, nel 1960, gli causò un profondo dolore, che lo accompagnò per tutta la vita.

Cosa le ha trasmesso suo padre con i suoi gesti generosi?

Mi ha insegnato *a non abbassare mai le braccia*. Lui non si è mai arreso: ha anche disobbedito ai genitori per raggiungere i suoi obiettivi. Mi ha insegnato l'educazione e a non accontentarmi mai: lui per primo ha sempre cercato di dare il massimo. Non ha mai avuto paura, ma timore sì. Poiché rischiava la vita ogni giorno, il timore di lasciare una vedova e tre orfani lo tormentava talvolta. Tuttavia doveva restare fedele ai valori in cui credeva. Era leale nell'animo, pensava come un giusto. Per questo mi sono sentito orgoglioso quando l'hanno riconosciuto Giusto tra le Nazioni.

Qual è il ricordo più bello che ha di suo padre?

Se devo essere sincero, non ho un ricordo più significativo degli altri. Ogni giorno con lui era una novità. Era proprio questa la cosa più bella di mio papà. Ogni singolo momento era un'emozione, un nuovo insegnamento da custodire.

A cura di *Gloria C.* e *Georgia Z.*